

"Cinquant'anni di bibliografia bianciardiana"*

Piero Innocenti

In questo anno 2002 ricorre l'ottantesimo anniversario della nascita di Luciano Bianciardi che, prima di entrare, per così dire, nel mercato nazionale della cultura, fu direttore — come tutti sanno, ma molti dimenticano — della Biblioteca Chelliana. Un contributo in anticipo alle celebrazioni che verranno (ma ne verranno?) è dato da questo lavoro di Irene Gambacorti, che raccoglie cinquant'anni di bibliografia bianciardiana, soggettiva ed oggettiva (vale a dire, *di* e *su* Bianciardi). L'opera si divide in tre parti: I. *Opere di Luciano Bianciardi*; minuziosamente divise in quattordici sottosezioni, tenendo conto sia della forma editoriale, sia del genere formale, dal punto di vista letterario, cui appartengono i singoli lavori, per un totale di 1309 numeri. II. *Cinema, teatro, televisione, radio*, parte divisa a sua volta in cinque sottosezioni (testi per teatro televisione e radio, interventi in programmi culturali e dibattiti radiotelevisivi, e poi film tratti da opere di Bianciardi, film e spettacoli teatrali su Bianciardi, interviste dibattiti servizi radiotelevisivi su Bianciardi): si va dal numero 1310 al numero 1352. III. *Opere su Luciano Bianciardi*, divise in sei sottosezioni (monografie, interventi in volume, interventi in periodici, opere letterarie, opere figurative, tesi di laurea e di dottorato), che occupano i numeri da 1353 a 2338. Questa media di più di quaranta lemmi all'anno, circa, non si distribuisce uniformemente lungo il cinquantennio considerato, ma le voci tendono ad infoltirsi via via che si viene verso la contemporaneità. Fanno da corredo l'indice degli autori e l'indice delle testate citati. Il materiale è stato tutto visionato di prima mano, in originale o in fotocopia; i casi dubbi sono stati espunti, così come è accaduto per i materiali ad esplicita finalità scolastica, come si spiega nell'*Avvertenza*: complimenti all'autrice, per il metodo e per la pazienza: anche se, come si sa, in bibliografia la pazienza è metodo, e viceversa. L'ordinamento è cronologico e, all'interno, alfabetico.

Lo strumento è molto ben fatto; come tutte le buone bibliografie, nella sua apparente oggettività e neutralità fa emergere dati che da quantitativi diventano subito qualitativi, solo che si ponga mente alla loro serialità; e ciò induce ad alcune riflessioni. Prima di tutto, riguardo allo stato dei testi bianciardiani. È evidente che c'è da qualche anno una ripresa di interessi per Bianciardi, ma pare anche di poter dire che all'attenzione non sembra avere corrisposto sempre un'adeguata cura filologica: molti degli ultimi prodotti editoriali, specialmente per quanto attiene alla raccolta di scritti giornalistici, lasciano sotto questo profilo alquanto a desiderare. Gambacorti segue il riemergere di questa attenzione passo dopo passo, incrocia i dati, cita le fonti e consente di raccogliere più di un materiale utile per il filologo che verrà (che rompiscatole i filologi! come diceva Nietzsche, vanno sempre a cercare le cose *come sono veramente andate*). In secondo luogo, viene da riflettere sulla figura del bibliotecario: Bianciardi è stato poco nelle biblioteche, ma per quel poco il suo operato non si è limitato ad interessi esclusivamente grossetani; le sue motivazioni, e in parte anche i risultati che ha conseguito, sono probabilmente degni di essere studiati nel quadro di una riflessione più generale sull'organizzazione delle biblioteche in Italia negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Agiscono, in lui bibliotecario,

GABRIELLA MALETI

AMARI ASILI



Edizione del 1994

molle forti di riscatto sociale e di concezione illuminista della biblioteca, secondo una vena che non ha mai trovato pieno sbocco nella nostra tradizione professionale.

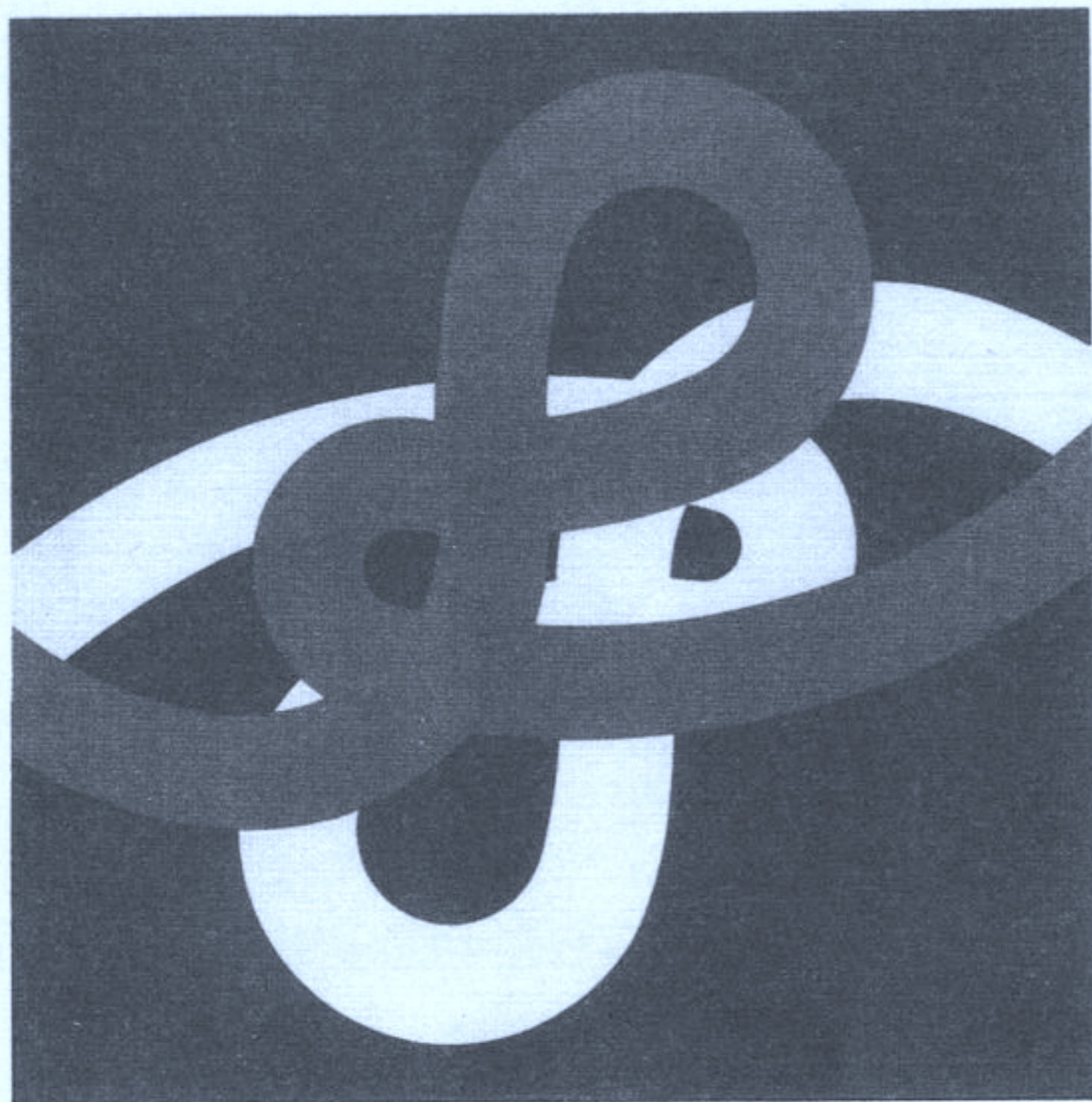
In terzo luogo viene il Bianciardi letterato. La ripresa di interesse per l'autore grossetano sembra coinvolgere riflessioni sulla sua cifra stilistica, meritevoli forse di essere approfondite, e da vedere sotto il segno di un apprendistato duro, rubato al lavoro quotidiano, quello grevemente finalizzato alla sopravvivenza. Voglia di esprimersi, si direbbe, con una ricerca della forma non sempre compiuta, ma sempre autentica e sofferta. In quarto luogo viene il Bianciardi traduttore, strettamente legato alla faccia precedente. A questa attività fu dedicato qualche anno addietro, dalla stessa Fondazione Bianciardi, uno specifico seminario di studio (*Carte su carte di ribaltatura*), in occasione del quale emerse la duplice valenza di una attività in gran parte svolta per puro mestiere editoriale, in parte invece collegata alle esigenze di inserimento nel panorama letterario in lingua italiana degli autori più vivaci, e qualche volta scandalosi, del panorama internazionale: scelte, magari, anche condivise, e però subite, su cui il traduttore ebbe sempre scarso margine di decisione (Bianciardi non arrivò mai a posizioni di preminenza, nel mercato editoriale). Occorrerebbe forse, oggi, riprendere i risultati di quel seminario nel quadro di una riflessione più ampia sulla traduzione letteraria e il suo trattamento editoriale. Va da sé che Bianciardi stesso ne ha dato il più graffiante ritratto nel suo *Lavoro culturale*.

Viene buon ultimo, ma non certo il meno importante, il Bianciardi intellettuale/politico, che in sostanza si lega a tutti i precedenti. La vena d'interessi sociopolitici, qualche volta decisamente anarchica o anarcoide, di Bianciardi ha dato luogo,

Maria Jatosti

Tutto d'un fiato

Editori Riuniti



Edizione del 1977

nella sua figura tormentata, ad un'originale miscela di provincialismo e di vivissima percezione dei fermenti più nuovi della società italiana; il suo rapporto contraddittorio con le varie formazioni politiche della sinistra ufficiale dell'epoca è stato vissuto all'interno di una dimensione psicologica meritevole tutt'oggi di essere studiata, anche in un quadro politico-intellettuale del tutto cambiato. Dovrà anche essere studiato meglio il tratto, evidente nel tardo Bianciardi (curioso usare questo aggettivo, per un uomo che non ha fatto in tempo neppure a diventare anziano), della volontà di comparire mediaticamente, come si direbbe oggi: ben inteso, secondo i *media* dell'epoca. Di qui l'interesse per il calcio (sport di massa), per il cinema e per la alla sua epoca nascente televisione (spettacoli di massa ambedue); fino a quel comparire, concessione forse a Narciso, nel nome di una rubrica giornalistica: "Telebianciardi", che non può non evocare, anticipandoli, i successivi "Telemike" e, perché no, "Sgarbi quotidiani", che a partire da qualche anno dopo di lui (egli muore all'inizio del decennio che finisce col trionfo delle TV private, che allora, non senza equivoco, sia chiamavano "libere") avrebbero fatto definitivamente slittare il concetto di "spettacolo di massa" nella identificazione con "spettacolo spazzatura". Quando però quella identificazione non si era ancora compiuta, un altro grande della letteratura italiana contemporanea, Pasolini (anch'egli di tragica vita e tragica fine) coltivò quei medesimi interessi con lo stesso senso della inci-

piente omologazione della società di massa e con la stessa venatura polemica contro la sinistra "ufficiale".

Il lavoro di Gambacorti, tornando al pretesto iniziale, ci è guida preziosa nell'avventurarci su un terreno occupato, ma ancora lontano dall'essere esplorato criticamente, e quindi ne dobbiamo gratitudine sia all'autrice, sia alla Fondazione, che ne ha sostenuto il lavoro e che lo ha condotto in luce, dimostrando così che *pietas* e senso critico, guidato dal buon metodo, possono, e forse debbono, andare di pari passo.

* Testo, riveduto dall'autore, della relazione tenuta in occasione della presentazione del "Quaderno" 8 della Fondazione Luciano Bianciardi (Irene Gambacorti, *Luciano Bianciardi. Bibliografia 1978-1998*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2001, pp. 339), tenutasi a Grosseto il 14 dicembre 2001.

Scuola

Gli interventi di questa sezione sono stati esplicitamente sollecitati dalla lettera circolare, qui di seguito pubblicata, indirizzata a tutti coloro — scrittori del *Fondo Autori Contemporanei*, redattori di riviste che hanno partecipato alle iniziative della Fondazione e, in genere, collaboratori del "Gabellino" — che risultavano accomunati dall'essere insegnanti di scuola secondaria.

Siamo convinti da molti segni di trovarci ad un passaggio altamente drammatico della storia, anche perché abbiamo perduto non diciamo bibliografie, ma persino le mappe e l'alfabeto per comunicarci quanto sta accadendo nel mondo. Così la strategia migliore sembra essere ridurre le cose all'essenziale, partire dalla responsabilità diretta di ciò che si è tutti i giorni, di ciò che si fa.

Siamo uomini e donne di cultura, ossia che scrivono e leggono perché interrogati dalle domande fondamentali dell'uomo. Ma il lavoro che ci dà il pane, che ci chiama la mattina dal letto è il mestiere d'insegnante. Anche questo, come ci è capitato di dire, ha a che fare con le condizioni stesse della cultura e anzi, per essere più precisi, con il diritto elementare di cittadinanza. La vastità e la velocità con cui vengono compromesse le condizioni dell'istruzione di massa conseguite tra i Sessanta e i Settanta del secolo scorso, sono paragonabili solo con il silenzio che le circonda; un silenzio sinistro che dà ragione al concetto brechtiano, secondo cui quando i morti affollano le strade passano inosservati.

Il fatto che "Il Gabellino" sia un semestrale ci impedisce di fare la cronaca, ben più veloce della nostra cadenza, ma ci permette uno sguardo più profondo e meditato. Crediamo altamente utile, nella condizione attuale, l'opera di testimonianza: io ho visto questo, io faccio quest'altro. Dire i nomi e i cognomi, parlare contemporaneamente di noi e dei nostri alunni, del nostro lavoro di insegnanti-persone-di-cultura: attraversare il nostro confine interno. Una testimonianza che provi un discorso generale, che sia insomma l'avvio di un'auto-inchiesta. La rilevanza sociale e storica degli argomenti attenuerà il rischio che divenga un modo di guardare il proprio ombelico. Certamente aiuterà a incrinare il silenzio omertoso, a diminuire il grado della nostra correttezza. Chi, per esempio, meglio di un insegnante sa quanto l'apprendimento sia profondamente condizionato da ciò che la persona è nei suoi aspetti familiari e ambientali, quindi intima-

mente storici e sociali? Nessuno meglio dell'insegnante ha esperienza del fatto che l'istruzione e la cultura sono di classe.

Proviamo a suggerire qualche tema: diritto all'istruzione come diritto universale; scuola pubblica come diritto ad un luogo di confronto/scontro tra idee e condizioni diverse; la scuola come apprendimento e come formazione; la scuola come luogo della trasmissione e della produzione culturale; l'insegnamento come obbedienza alla società esistente e come allusione ad un possibile o non-ancora.

Anna Maria Scaramuzzino

Verde d'uomo

trenta racconti crudeli



La Luna